

Luigi Russo

***Otto anni di studi sulle Crociate: 1995-2002***

[A stampa in "Quaderni Medievali", XXVII/55 (2003), pp. 272-285 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Il vasto e articolato arcipelago della crociatistica internazionale è stato impegnato negli ultimi anni da una serie di convegni e iniziative scientifiche commemorative del nono centenario degli eventi che portarono alla sanguinosa conquista di Gerusalemme del 15 luglio 1099, a conclusione della spedizione passata alla storia (e in tutti i manuali) sotto il nome di "prima crociata". Il particolare fascino costituito dalla ricorrenza ha orientato gli interessi di molti studiosi, più o meno specialisti della materia, dando origine a una nutrita serie di contributi di consistenza particolarmente imponente

A tali esigenze di ordine scientifico si sono aggiunte istanze di natura più strettamente legata all'attualità, miranti cioè ad accrescere l'interesse per l'argomento Crociate, riconosciuto come tappa fondante del cosiddetto "scontro di civiltà" tra Occidente e Islam [la definizione, impropria ma fortunata dal punto di vista mediatico, è del politologo di Harvard Samuel P. HUNTINGTON, *The clash of civilizations and the remaking of world order*, New York 1996, traduz. ital. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano 1997; ma *contra* si veda, da ultimo, la serie di contributi raccolti in *L'inquietudine dell'Islam fra tradizione, modernità e globalizzazione*, a c. di A. Rivera, Bari 2002]. Sicché, all'interno di questo rinnovato interesse per le ragioni di contrapposizione fra le due civiltà, si è cercato di andare a ritroso nel tempo per soffermarsi sulle scaturigini di tale contrapposizione, da molti individuata giustapposto nei secoli delle Crociate. Tali operazioni di recupero, non sempre ispirate al «sine ira et studio» di tacitiana memoria, hanno perlopiù sortito l'effetto di fornire a opinionisti e sedicenti esperti un ancor più cospicuo bagaglio ideologico dal quale attingere argomentazioni polemiche con cui fondare presunte scientifiche istanze di chiusura nei confronti dell'"altro", novello barbaro da respingere al di fuori delle frontiere della propria civiltà.

In altri termini: si è assistito a un diffuso e frequente uso dell'idea di crociata con intenti segnatamente strumentali. Il ricorso alla parola "crociata" (e al suo relativo corredo ideologico), sia da parte del presidente statunitense George W. Bush nel discorso tenuto il 16 settembre 2001 a Camp David [espressione poi ritrattata due giorni dopo dal portavoce della Casa Bianca, cfr. <http://www.cnnitalia.it/2001/MONDO/nordamerica/09/18/crociata/index.html>] sia da parte dello sceicco saudita Osama bin Laden il 24 dello stesso mese, in un messaggio rivolto ai "fratelli musulmani del Pakistan" [per il testo integrale rimandiamo a <http://www.cnnitalia.it/2001/MONDO/asiaoceania/09/24/BinLaden>] rappresenta così una netta smentita alle tesi di chi riteneva le Crociate un frutto ormai appassito dell'oscurantismo medievale.

Ciò detto, appare quanto mai opportuno ritornare al campo più strettamente accademico per compiere una panoramica delle iniziative scientifiche promosse dal 1995 a oggi, operazione questa che inevitabilmente risulterà centrata sulla prima Crociata, vale a dire sull'oggetto principe delle commemorazioni.

Due sembrano essere stati i temi di discussione intorno ai quali si è più proficuamente concentrata la discussione scientifica. Da un lato, si è assistito al generale riconoscimento della compresenza di una pluralità di attori che operano nell'ambito del "fenomeno crociato". In secondo luogo, gli studiosi si sono dimostrati sempre più attenti a separare la crociata dal suo mito, al fine di decostruire quei fattori che, ancora oggi, rendono l'argomento così aperto e dibattuto.

Pluralità degli attori, dicevo. Quest'aspetto è ben rappresentato negli atti del convegno di Clermont-Ferrand nel giugno 1995 [*Autour de la première croisade*, ed. M. Balard, Paris 1996], a tutt'oggi il volume di lavori dalla mole più cospicua. A fianco dei contributi dei medievisti, troviamo infatti un nutrito numero di saggi di arabisti, bizantinisti nonché di esperti di storia armena, che rappresentano in maniera evidente l'ampio raggio di interessi e di competenze richieste agli odierni crociatisti. Certo, non è possibile tacere sul fatto che alcune scelte degli organizzatori del convegno clermontano, ispirate in taluni casi da un prudente *politically correct*,

hanno determinato una sorta di ecumenismo storiografico che ha favorito la presenza di contributi di qualità molto disomogenea. Valga l'esempio del saggio di Mahmoud Said OMRAN [*Truces between Moslems and Crusaders (1174-1214 A.D.)*, pp. 423-441], poco più che un repertorio delle tregue succedutesi in quell'arco di tempo tra occidentali e musulmani. Ciò non toglie che i lavori di maggiore rilevanza siano proprio quelli in cui l'interazione tra i soggetti in causa appare più organica. Tale è il caso del contributo di Martin HOCH [*The choice of Damascus as the objective of the second Crusade: a re-evaluation*, pp. 359-369], in cui si chiariscono, infine in modo convincente, le motivazioni alla base dell'assedio crociato di Damasco nel 1148, una decisione a lungo bollata dalla ricerca come irragionevole e alla lunga perniciosa. Il lavoro dello studioso tedesco dimostra, al contrario, che il mutato atteggiamento della dirigenza damascena nei confronti del regno latino di Gerusalemme negli anni immediatamente precedenti rese strategicamente fondata la decisione di attaccare Damasco. Non meno importante è il contributo dello storico dell'arte Jaroslav FOLDA [*Crusader Art. A multicultural phenomenon: historiographical reflections*, pp. 609-615] che, ripercorsi gli studi dell'ultimo quarto di secolo, evidenzia l'alto grado di acculturazione raggiunto dalla produzione artistica crociata, crogiuolo di una fitta trama d'influenze e di maestranze operanti nel regno gerosolimitano, così da restituire un quadro vivo e articolato della cultura artistica d'*Outremer*, lontano dalle precedenti forzature storiografiche tendenti ad individuare ed enfatizzare l'apporto di scuole e tradizioni esterne.

Nell'ambito delle commemorazioni del nono centenario la principale lacuna è costituita nella quasi generale assenza di contributi sul prezioso apporto rappresentato dalle fonti ebraiche, testimoni delle popolazioni ebraiche dell'Europa centrale colpite dal furore dei pellegrini, salvo la lodevole eccezione data dal contributo di Michele LUZZATI pubblicato negli atti del convegno di Bari del 1998 [*Gli ebrei e le crociate: osservazioni, da una prospettiva italiana, su un tema storiografico*, in *Verso Gerusalemme*, edd. F. Cardini – M. Belloli – B. Vetere, Galatina 1999, pp. 151-159]. Il rimando ai lavori di Giosuè MUSCA [*Il Vangelo e la Torah. Cristiani ed ebrei nella prima crociata*, Bari 1999] e di Robert CHAZAN [*The first Crusade as reflected in the earliest Hebrew narrative*, in «Viator», 29 (1998), pp. 25-38] valga allora sia quale rimedio alla grave amnesia storiografica dei vari organizzatori sia come testimonianza della vitalità insita in ambito di ricerche solo apparentemente marginali.

Non direttamente riconducibile nell'alveo principale degli studi sulle Crociate (anche se la sua lettura resterà a lungo uno dei passaggi bibliografici obbligati) è il lavoro di Alain DUCÉLLIER sui rapporti tra cristiani d'Oriente e musulmani [*Chrétiens d'Orient et Islam au Moyen Âge*, Paris 1996], ora tradotto anche in italiano [*Cristiani d'Oriente e Islam nel Medioevo. Secoli VII-XV*, Torino 2001]. Lo cito qui per la solidità d'impianto con cui lo storico francese affronta il problema delle mutue relazioni instauratesi tra le varie popolazioni che, a seguito dell'avanzata islamica, si trovarono a confrontarsi nelle regioni siro-anatoliche fino alla caduta della capitale costantinopolitana. Soprattutto, la monografia di Ducellier permette di seguire in dettaglio le vicende dello scontro, ma anche del confronto e dell'incontro tra cristianità orientale e popoli islamici, e consente in tal modo di riannodare i fili di una storia plurisecolare spesso cancellata, oppure ridotta a mera sequela di scontri armati, razzie e battaglie campali e non invece di proficui, e spesso inattesi, interscambi culturali, quand'anche di veri e propri fenomeni di simbiosi religiosa specie tra gli esponenti del misticismo islamico e cristiano.

Per quanto riguarda invece la seconda direttrice di ricerca segnalata, constatiamo che negli ultimi anni si è registrata da parte di molti specialisti una crescente consapevolezza circa la necessità di demistificare il complesso armamentario ideologico che sostanzia il "fenomeno crociato". Prova ne sia Giles CONSTABLE che, nel saggio d'apertura del convegno organizzato nel 1997 dal Dumbarton Oaks Center di Washington [*The Crusades from the perspective of Byzantium and the Muslim world*, edd. AE. Laiou – R.P. Mottahedeh, Washington 2001: *The historiography of the Crusades*, pp. 1-22], analizzando i trend storiografici propri della crociatistica, non ha esitato a segnalare la scarsa attenzione sin qui riscossa dall'analisi delle caratteristiche e dei mutamenti della ricerca verificatisi in tale ambito, insistendo al contempo sulla peculiare natura delle

Crociate, la cui interpretazione appare strettamente collegata ai mutamenti avvenuti nell'autorappresentazione della civiltà occidentale.

Senza dubbio un posto di rilievo in questa direzione è stato svolto dalla monografia di Christopher TYERMAN relativa all'"invenzione delle crociate"; un'opera in cui l'autore amplia, approfondendole, alcune idee già formulate in precedenza [non a caso il primo capitolo del volume riprende un saggio pubblicato nel 1995 in «The English Historical Review», CX, 457 (june 1995): *Were there any Crusades in the twelfth century?*, pp. 553-577]. Per essere chiari: non che *The invention of the Crusades* [Toronto 1998: traduz. ital. *L'invenzione delle Crociate*, Torino 2000] rappresenti un repentino mutamento di paradigma storiografico. L'aleatorietà del termine "crociata" era nozione da tempo condivisa dalla maggioranza degli studiosi; però lo studioso dell'Hertford College di Oxford connota tale discorso demitizzante con un deciso salto di qualità grazie alla chiarezza concettuale che gli permette di chiarire come il primo secolo delle Crociate risulti, paradossalmente, anche un secolo senza crociata. Vero è infatti che la reificazione del termine e la sua affermazione nel vocabolario medievale (soprattutto nella canonistica) sono processi che affermano soltanto con lenta gradualità. Non sorprende allora che i discorsi sulla Crociata s'intessano con maggiore densità proprio nel momento in cui la soluzione militare appare sempre più ostacolata dalla crescente potenza ottomana, destinata a dominare il bacino mediterraneo nei primi secoli dell'età moderna, allorché (ironia della sorte) si registrano, a ben vedere, i primi stimoli in direzione di uno studio delle Crociate intese quale fenomeno a sé stante. E ciò grazie agli interessi della storiografia protestante, che avrebbe avviato una duratura stagione di ricerche e di discussioni erudite. A temperare, almeno in parte, la nettezza delle argomentazioni di Tyerman occorre ricordare però che la non istituzionalizzazione della crociata non rappresenta *tout court* la prova di una sua assenza presso i contemporanei. Piuttosto preme sottolineare la straordinaria fluidità terminologica lungo tutto il secolo XII e oltre, a comprova di un processo di maturazione ideologica ancora in fase incoativa.

Nell'economia generale degli studi sulla crociata non può essere sottaciuta l'influenza esercitata dalla pubblicazione postuma della monumentale tesi del sociologo francese Alphonse DUPRONT [*Le mythe de la Croisade*, edd. P. Nora – M. Ozouf, 4 voll., Paris 1997], già allievo di Paul Alphandéry, che ha permesso di chiarire il secolare retaggio ideologico riversato dalla cultura occidentale su questa fatidica parola. Ne sono così risultate con evidenza le profonde implicazioni che la parola "crociata" venne assumendo a partire dal Settecento, quando soppiantò definitivamente espressioni quali *iter*, *peregrinatio*, *via Hierosolymitana*, che pure risultano ampiamente attestate nelle fonti medievali.

L'importanza delle ricerche concentrate sulla progressiva affermazione della crociata nella cultura occidentale è del resto confermato dal saggio di Elisabeth SIBERRY nella *Oxford history of the Crusades* [ed. J. Riley-Smith, Oxford 1999: *Images of the Crusades in the nineteenth and twentieth centuries*, pp. 363-384], dove si analizzano le molteplici e contraddittorie rappresentazioni della crociata in età moderna. Per quanto fortemente critici al riguardo, storici, uomini politici e letterati dei secoli XVIII e XIX non esitarono a interpretare quel movimento come una nobile manifestazione della cavalleria cristiana contro i nemici musulmani, mostrandosi altresì inclini ad intrecciare le proprie riflessioni storiografiche con l'affermazione di interessi di natura coloniale. L'era del vero e proprio trionfo ideologico della "crociata" è comunque il XX secolo: come dimenticare che all'indomani della conclusione della seconda Guerra Mondiale il comandante supremo delle Forze Alleate, Dwight D. Eisenhower, nel narrare le memorie della campagna in Europa che portò alla sconfitta finale dei nazisti (quest'ultimi a loro volta soliti definirsi seguaci ed emuli delle virtù dei Cavalieri Teutonici), abbia scelto di intitolare il suo volume *Crusade in Europe* [1948]? Non si può negare che lo spirito di crociata sia stato uno dei prodotti della civiltà europea importato con maggiore successo sull'altra sponda dell'Atlantico.

Del resto (apro una parentesi) ricordiamo che anche da parte islamica la "crociata" si è andata caricando in età moderna di una serie di valenze differenti rispetto a quelle registrate in epoca medievale, quando l'effettiva risposta al movimento crociato venne assunta da turchi, mamelucchi, curdi, vale a dire gruppi estranei al nucleo principale della società arabo-musulmana [al riguardo rimando al saggio di Malcolm Cameron LYONS apparso negli atti del convegno citato del

Dumbarton Oaks Center: *The land of war: Europe in the Arab hero cycle*, pp. 41-51]. E a ragione, nel contributo presentato al convegno dell'École Française di Roma [*Les croisades vues par les historiens arabes d'hier et d'aujourd'hui*, in *Le concile de Clermont de 1095 et l'appel à la Croisade (23-25 juin 1995)*, pp. 345-360] Françoise MICHEAU ha dunque ricordato che le prime opere sulla Crociata redatte in lingua araba apparvero in ambienti siro-libanesi solo nel XIX secolo. Il che non ha ovviamente impedito che l'interesse da parte musulmana sia rapidamente cresciuto, al punto che oggi la maggioranza degli storici arabi è attivamente impegnata nell'accusare il movimento crociato di aver contribuito alla destabilizzazione e alla decadenza del mondo musulmano, così da alimentare in qualche modo i sentimenti di rivalsa che covano in larghi strati della popolazione araba (e non solo), propensa ad associare i crociati medievali con i sionisti di oggi.

A orientare le ricerche storiografiche in una prospettiva demitizzante hanno contribuito le appassionate argomentazioni di Edward SAID, apparse nel volume *Orientalism*, edito per la prima volta nel 1978 e più volte ristampato in questi ultimi anni in numerose lingue, tra cui anche l'italiano [*Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano 1999<sup>2</sup>]. Le sollecitazioni avanzate dallo studioso di origine palestinese (a tratti provocatorie e non sempre pienamente condivisibili) hanno contribuito a mettere in discussione l'insieme delle tradizioni intellettuali fondanti lo statuto e le coordinate della ricerca universitaria di matrice occidentale (un problema, peraltro, posto in maniera ancora più netta, un decennio dopo, dalla discussa *Black Athena* [London 1987; traduz. ital. *Atena Nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, Milano 1997<sup>2</sup>] del sinologo statunitense Martin BERNAL, un'opera in cui archeologi, storici e filologi dell'età classica sono accusati di aver volutamente indirizzato i propri studi sulle origini del pensiero occidentale in direzione greco-indoeuropea, a scapito delle connessioni semitiche-egiziane, ritenute scomode a causa della loro origine africana). Se lo studio delle vicende dell'Oriente è infatti un'operazione conoscitiva di per sé neutra (ma il ricorso a un orientamento spaziale costruito sulla base delle nostre griglie di orientamento non rappresenta già una manipolazione a priori?), i fondamenti e la strumentazione con cui gli studiosi sono stati abituati a operare si sono rivelati basati su una serie di assunti già precostituiti. L'aver svelato di fronte a tutti che il re era nudo, e che il velo del discorso scientifico occidentale non poteva continuare a reggersi da sé ha rappresentato, a mio avviso, un prezioso punto di partenza per le future indagini e i percorsi di ricerca che si apriranno allorché le sollecitazioni critiche di Said saranno pienamente assimilate.

Un'ulteriore testimonianza della crescente esigenza che oggi sembra avvertirsi per i valori di una storiografia "plurale", è ben rappresentata dal volume curato da due collaboratori della «Revue d'études palestiniennes», Ed Elias Sanbar e Farouk Mardam-Bey [*Gerusalemme. Il sacro e il politico*, Torino 2002, ed. orig. Arles 2000], e incentrato sulla storia di Gerusalemme, città egualmente santa per i tre grandi monoteismi sorti nella regione mediorientale. Questo volume ha l'indubbio merito di metterci a contatto con correnti storiografiche solitamente poco conosciute (la maggioranza dei contributi è firmata da studiosi di formazione islamica), ma caratterizzate dall'urgente esigenza di approfondire le vicende storiche di una terra drammaticamente in bilico tra passato e presente. È perciò doppiamente spiacevole, ma opportuno, sottolineare come alcuni collaboratori del volume tendano a presentare una ricostruzione banalizzante. Tale è il caso del corposo contributo di Youakim MOUBARAC [*Gerusalemme e i luoghi santi nella storia*, pp. 39-93] che descrive l'intero periodo delle Crociate come un intermezzo nella storia di Gerusalemme, tracciandone un quadro impreciso e generico, senza peraltro confortare la propria posizione con l'ausilio di una qualsivoglia letteratura scientifica. Il mutuo riconoscimento della legittimità della ricerca da parte di tutte le parti non può costituire l'alibi per frettolose e parziali operazioni storiografiche: lezione, questa, efficacemente ricordata da Cinzio VIOLANTE nel discorso di chiusura al convegno piacentino [*Il Concilio di Piacenza e le Crociate*, Piacenza 1996, cfr. in partic. le pp. 340-343], soprattutto in relazione alle incaute affermazioni espresse dagli arabisti 'Abd Al Latif Conti e Ahmad 'Abd Al Walyy Vincenzo in merito a *jihâd* islamico e crociata.

Gli anni che vanno dal 1995 a oggi non hanno costituito solo l'occasione per commemorazioni e iniziative scientifiche internazionali: hanno anche registrato la pubblicazione di lavori che hanno

contribuito a “rimiscolare le carte” della crociatistica. Tra i saggi che più si sono distaccati dal *mare magnum* delle celebrazioni ufficiali, alcuni meritano particolare attenzione per la centralità accordata all’esegesi e al vaglio delle fonti. E invero, una volta che il *dossier* complessivo delle fonti venga riesaminato e valutato nella sua interezza, anche questioni che sembravano definitivamente risolte appaiono invece passibili di una revisione critica. È questo l’insegnamento che si può trarre dalla lettura del libro su Pietro l’Eremita di Jean FLORI [*Pierre l’Eremita et la première croisade*, Paris 1999], insigne storico della cavalleria, da alcuni anni interessato più direttamente al movimento crociato, che egli analizza soprattutto nella prospettiva del sistema di valori proprio del ceto cavalleresco. Seppur in disaccordo con Flori quando ipotizza l’esistenza di una comune fonte, oggi perduta, che sarebbe stata alla base dei *Gesta* dell’Anonimo, del *Liber* di Raimondo di Aguilers e dell’*Historia* di Pietro Tudebodo [ma sul problema rimandiamo al contributo di John FRANCE, *The Anonymous ‘Gesta Francorum’ and the ‘Historia Francorum qui ceperunt Iherusalem’ of Raymond of Aguilers and the ‘Historia de Hierosolymitano itinere’ of Peter Tudebode: an analysis of the textual relationship between primary sources for the first Crusade*, nel volume miscelaneo in onore di Bernard Hamilton: *The Crusades and their sources. Essays presented to B. Hamilton*, edd. J. France – W.G. Zajac, London 1998, pp. 39-69], non si può non segnalare le nuove prospettive aperte da una diversa rilettura di testi a lungo interpretati con canoni storiografici consolidati. Tale operazione di recupero filologico di tradizioni ritenute, a torto, secondarie lascia emergere un panorama complessivamente diverso, forse non del tutto equilibrato come vorrebbe lo storico transalpino, ma ci certo maggiormente compatibile con una ricerca storica che si voglia più consapevole e rigorosa nell’esegesi di quelle fonti che pure sono alla base delle sue ricostruzioni.

Senza alcun dubbio una degna conclusione di un trentennio di ricerche sul movimento crociato e sull’*Outremer* dev’essere considerato il lavoro di Jonathan RILEY-SMITH sulle prime due generazioni di crociati [*The first Crusaders, 1095-1131*, Cambridge 1997]. La profonda e diretta conoscenza delle fonti, narrative e documentarie, nonché della letteratura scientifica ha permesso allo studioso di Cambridge di chiarire in maniera persuasiva quanta e quale influenza ebbero strategie familiari e legami di fedeltà nella decisione dei singoli cavalieri di prendere la Croce e partire per una spedizione, il cui costo (fino a quattro-cinque volte il reddito annualmente percepito in media da un appartenente al ceto cavalleresco) gravava non solo sui partenti ma anche sulle sue reti parentali («networks of kin relationships», pp. 93-105). Particolarmente prezioso è il minuzioso lavoro, confluito nell’appendice I del volume, mirante alla composizione di elenchi dettagliati e definiti dei pellegrini, così da evitare sempre più il rischio di riflessioni di carattere essenzialmente impressionistico. A titolo esemplificativo ricordo che dei 791 pellegrini dei quali si ha qualche notizia per il periodo compreso tra il 1099 e il 1131, risulta accertato che solo 89 si stabilirono nelle regioni d’*Outremer*. Il che conduce a rivedere i presupposti stessi di una tesi tuttora assai diffusa, sebbene confutata dagli studi più recenti, secondo la quale la massiccia adesione alla riconquista di Gerusalemme doveva essere interpretata quale valvola di sfogo di un ceto cavalleresco alla ricerca di una propria collocazione sociale ed economica [affermazione, questa, ancora ribadita da Georges DUBY in uno dei suoi ultimi volumi, *La storia e altre passioni*, trad. ital., Roma-Bari 1993, p. 79].

Sempre sulla falsariga di queste linee di indagine vanno ricordati i numerosi lavori di Marcus G. BULL sulle origini del movimento crociato [una sintesi è il suo contributo in *The Oxford history of the Crusades* cit.: *Origins*, pp. 15-34] incentrati sui rapporti esistenti tra religiosità laica e crociata, nonché l’ottimo quadro d’insieme sul primo secolo di crociate di recente presentato da Jonathan PHILLIPS [*The Crusades, 1095-1197*, London 2002]. D’altro canto giova ricordare che le numerose ricerche regionali compiute in area francese non permettono di avallare le argomentazioni di chi aveva indicato nella generale crisi economica nella Francia di fine XI secolo un’ipotetica spinta di partenza verso l’*Outremer* per masse ridotte sul lastrico; lo ha ricordato con chiarezza e competenza Michel BALARD nel suo contributo al convegno piacentino [*La preparazione economica delle Crociate*, in *Il concilio di Piacenza e le Crociate* cit., pp. 193-200].

Il fatto è che soltanto lo studio approfondito delle fonti (siano esse narrative o documentarie), e insieme a esse del pubblico al quale si rivolgevano, così come delle vicende testuali, insomma di

tutto quanto permetta di fornirne una lettura contestualizzata, rappresenta l'unica via praticabile per far progredire le nostre ricerche, aiutandoci a ripensare eventi dolorosi e scomodi, soprattutto in tempi, come quelli odierni, pericolosamente in bilico sul crinale di nuove e più sanguinose 'crociate', tempi in cui, come autorevolmente ha sostenuto di recente Riley-Smith, «we need not emotion, but cool heads and an objective analysis of the past» [*Rethinking the Crusades*, in «First Things», 101 (2000), p. 23].

Al termine di questo parziale (e personalissimo) percorso tra i saggi e i volumi pubblicati negli ultimi anni, resta aperto un quesito, forse non inutile. Qual'è l'utilità dello studio delle Crociate? Beninteso, si tratta di una domanda formulata con intenti volutamente provocatori. Se infatti ancora ci occorre di leggere che si è, giusto or ora (7 settembre 2001) assistito a Trani un importante evento culturale, «La partenza dei Crociati», ove non si è esitato a individuare la genesi della spedizione che entrò in Gerusalemme in un fantomatico incontro tra Urbano II e Boemondo d'Altavilla avvenuto nel 1096 proprio nella città pugliese [in realtà i due si erano incontrati sette anni prima a Melfi; ma rimandiamo alle acute osservazioni di Raffaele IORIO, *Medioevo turistico*, in «Quaderni medievali», 53 (2002), pp. 160-161], allora è lecito chiedersi a che cosa davvero giovino gli sforzi degli studiosi più seri. Nondimeno, al di là del pessimismo che coglie chi rifletta su errori e ritardi della scuola italiana (e con essa dell'intera nostra società) nel campo della formazione di una matura cultura storica, rimane agli specialisti l'impegno civile di favorire una più corretta mediazione tra mondo della ricerca e società, così da evitare che la moneta della cattiva informazione circoli indisturbata, a fronte del dibattito schietto e problematico che invece si registra oggi nel panorama storiografico internazionale e all'interno di molte delle nostre aule universitarie.

Detto ciò, occorre aggiungere con franchezza che non sempre i lavori di noti accademici sono esenti da lacune e imprecisioni, talvolta significative. Un esempio al riguardo è il volume di Jacques HEERS [*Libérer Jerusalem: la première croisade (1095-1107)*, Paris 1995], una sintesi scaturita dalla penna di uno storico senza dubbio di talento, ma forse non sempre informato, se vi si può leggere che la storiografa bizantina Anna Comnena era "sorella" del *basileus* Alessio I Comneno [p. 98], e non, com'è noto, la figlia. Una svista può essere, ma anche il segno di una certa superficialità nell'affrontare la materia, se è vero che molte delle affermazioni sono frutto di posizioni storiografiche superate, così come spesso assai datate sono le edizioni di fonti a cui si fa riferimento. Un'ultima nota circa la sciattezza talvolta affiorante anche nelle pubblicazioni accademiche: il libro è stato ristampato senza che fosse posto rimedio alle sviste presenti nella prima edizione (1995). Al contrario, meritano di essere qui ricordati i lavori di Franco CARDINI proprio per l'abilità con cui lo storico fiorentino è riuscito negli anni a costruire un efficace canale divulgativo tra il grande pubblico e la ricerca accademica. I due recenti volumi, sui rapporti tra Islam e cristianesimo [*Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma-Bari 1999], e sui pellegrini italiani nel periodo a cavallo tra età medievale e moderna [*In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*, Bologna 2002] ribadiscono gli eccellenti servizi che possono essere resi da una storiografia che non si richiuda nelle proprie torri d'avorio.

È di recente pubblicazione il volume degli atti delle "quattordicesime giornate" del Centro di Studi Normanno-Svevi di Bari (17-20 ottobre 2000) [*Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, a c. di G. Musca, Bari 2002] le cui relazioni illustrano i rapporti che il Mezzogiorno italiano ebbe nei secoli XI-XIII con la Terrasanta e il movimento crociato, presentando un quadro ricco e particolarmente articolato di tali complessi rapporti nonché del controverso ruolo giocato dai Normanni nell'ambito delle Crociate [cfr. il bilancio presentato da Giovanni CHERUBINI, *Discorso di chiusura*, pp. 407-417], come esemplificato da Jean-Marie MARTIN che nel suo intervento [*Les structures féodales normanno-souabes et la Terre Sainte*, pp. 225-249] ha evidenziato i differenti sviluppi cui andarono incontro le strutture feudali normanno-sveve nel Mezzogiorno e nel principato di Antiochia.

Resta, alla fine di queste note, la constatazione che nove secoli di crociate, combattute sui campi di battaglia ma anche sul campo (non sempre meno cruento) dell'ideologia, hanno contribuito a

rendere più netti i contorni tra i vari blocchi politico-religiosi gravitanti intorno il Mediterraneo, spesso mettendo in secondo piano le “logiche meticce” pur presenti [vedi Jean Loup AMSELLE, *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, traduz. ital., Torino 1999], vale a dire le negoziazioni, le sfumature, le fratture, le comprensioni, contingenze instauratesi anche all'interno di culture apparentemente monolitiche come quelle con cui deve quotidianamente confrontarsi lo studioso delle Crociate. È lecito auspicare che le commemorazioni del nono centenario della Crociata oltre a rappresentare l'occasione per approfondire la conoscenza dei fatti, contribuiscano anche, e soprattutto, all'emergere di stimoli capaci di smascherare quegli integralismi culturali e quelle impostazioni di ricerca che continuano ad essere sulla cresta dell'onda? (Malgrado già più di sessant'anni fa John LA MONTE lamentasse [*Some problems in crusading historiography*, in «Speculum», 15, 1940, pp. 57-75] il basso livello di studi prodotto dagli storici delle Crociate). Perché la vitalità di una storiografia si misura più dal senso critico di cui si fa promotrice attiva che dalla mole di volumi accumulati negli scaffali delle nostre biblioteche.

### *Nota bibliografica*

Nell'impossibilità di redigere un elenco esaustivo indico, in aggiunta a quelli citati nel testo, i lavori a mio parere più significativi editi o riediti nell'arco cronologico affrontato, privilegiando gli atti dei principali convegni internazionali nonché le sintesi più rilevanti ai fini della mia esposizione.

*Les Croisades. L'Orient et l'Occident d'Urbain II à saint Louis, 1096-1270*, ed. M. Rey-Delqué, Milan 1997; *Le Crociate. L'Oriente e l'Occidente da Urbano II a San Luigi, 1096-1270*, ed. M. Rey-Delqué, Milano 1997.

*The first Crusade. Origins and impact*, ed. J. Phillips, Manchester 1997.

*The second Crusade. Scope and consequences*, edd. J. Phillips - M. Hoch, Manchester 2001.

*From Clermont to Jerusalem. The Crusades and Crusaders societies 1095-1500*, ed. A.V. Murray, Turnhout 1998.

*Mediterraneo Medievale. Cristiani, musulmani ed eretici tra Europa e Oltremare (secoli IX-XIII)*, ed. M. Meschini, Milano 2001.

*Montjoie: Studies in the Crusade history in honour of Hans Eberhard Mayer*, edd. B.Z. Kedar - J. Riley-Smith - R. Hiestand, Aldershot 1997.

BALARD M., *Croisades et Orient latin (XI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, Paris 2001.

FLORI J., *La guerre sainte. La formation de l'idée de croisade dans l'Occident chrétien*, Paris 2000.

FLORI J., *Guerre sainte, jihad, croisade. Violence et religion dans le christianisme et l'islam*, Paris 2002.

GUICHARD P. – SENAC P., *Les relations des pays d'Islam avec le monde latin, milieu Xe-milieu XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 2000.

MONTESANO M., *La prima crociata. Nota sul nono centenario*, in «Studi medievali», III s., XL (1999), pp. 879-886.

QUELLER D.E. - MADDEN T.F., *The fourth Crusade. The conquest of Constantinople*, Philadelphia 1997<sup>2</sup>.

RICHARD J., *Histoire des Croisades*, Paris 1996; trad. ital. *La grande storia delle Crociate*, Roma 1999.

SENAC P., *L'Image de l'autre. L'Occident médiéval face à l'Islam*, Paris 1983, 2000<sup>2</sup>.